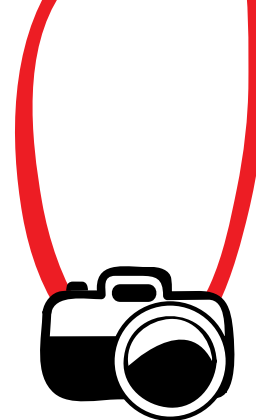


Walter Bonatti su *Epoca* (1954-1976)



Introduzione

Walter Bonatti è come Fausto Coppi, Tazio Nuvolari, o gli astronauti della Luna. Molto meno “divo” però, perché l’alpinismo non va in radio o in tv con le voci concitate dei cronisti, si vede solo a cose fatte, quando la vetta è conquistata e un uomo o un piccolo gruppo di uomini provati dalla fatica e dalle sofferenze si lascia fotografare, intervistare, premiare, mostra le prove del successo.

L’alpinista non può contare sull’incitamento del pubblico, anzi frequenta spazi concessi solo a pochissime persone, aperti al grande silenzio o all’urlo del vento. Bonatti è stato uno dei più grandi, nel ‘900, in Europa. E, oltre alle doti, all’allenamento, alla disciplina, alla volontà, aveva un altro talento, quello giornalistico, ma del giornalista genuino, romantico, come il cronista di guerra che presta i suoi occhi ai lettori che non potranno mai essere lì al suo posto, e non solo gli occhi, ma tutti i sensi comprese le emozioni. Ecco perché è così bello leggere i reportage di Bonatti, guardare le sue foto, scattate da principio con una piccola *Ferrania* e in seguito con equipaggiamento professionale. Ecco perché lui stesso, al termine della carriera di alpinista estremo, dopo aver conquistato tutto ciò che aveva sognato, dopo l’ultimo appuntamento col Cervino ha voluto continuare a camminare, esplorare, scalare montagne, con lo scopo di condividere ancora emozioni, suoni, immagini con i lettori che non avrebbero mai potuto andare dove andava lui. E per fortuna ha trovato in *Epoca* un partner interessato e disposto a seguirlo.

Abbiamo raccolto in questo quaderno alcuni estratti dei resoconti delle imprese alpinistiche, così come furono raccontati di prima mano dallo stesso Bonatti o dai giornalisti di *Epoca* (tra cui Ricciotti Lazzero). Le immagini sono tratte anch’esse dalla rivista, e si tratta spesso di foto dello stesso Bonatti o di Mario De Biasi, il grande fotografo suo amico. Trattandosi di pagine di rotocalco, spesso un po’ lise e ingiallite anche se ben conservate, non sempre le riproduzioni hanno un’ottima qualità. Speriamo però che riescano a dare l’emozione della cronaca “in tempo reale” delle avventure di questo grande personaggio.

È facile trovare informazioni sulla vita avventurosa e sulle mille imprese di Walter Bonatti, sia attraverso i tanti libri e i video, sia mediante le ricerche in rete. Per questo riteniamo superfluo dilungarci in informazioni biografiche e storiche. Possiamo ricordare qui il primo contatto tra Bonatti e *Epoca*, avvenuto in occasione della grande spedizione italiana del K2. Fu allora, nel 1954, che sulle pagine del settimanale compare la prima foto del giovane scalatore quale componente della squadra di supporto. Bonatti si spinse fino a poche decine di metri dalla vetta, riportando indietro uno strascico di polemiche che lo accompagneranno per tutta la vita, e un’amarezza di fondo che traspare dai suoi scritti, specie quando parla dell’alpinismo italiano.

Lo ritroviamo da protagonista un anno dopo nella scalata della parete Ovest del *Dru*, nel massiccio del Monte Bianco, ed è da qui che inizia la nostra storia.



Cinque notti sull'abbiso



Scomparvero tra gli urli del vento



Grigio, ce l'abbiamo fatta!



Arrivederci Cerro Torre



Vittoria italiana Sul Gasherbrum IV



Bonatti sul Rondy...



Da nove anni sognava questo inferno



Bonatti Racconta



In questo inferno cerco la pace



Come il ragazzo dell'impossibile



Perché l'ho fatto, che cosa ho sentito



Bonatti sul Grand Capucin

CINQUE NOTTI SULL' ABISSO



Queste foto, che pubblichiamo in esclusiva mondiale, sono le uniche che documentano l'ascensione alla "direttissima" del Dru. Le ha scattate in gran parte lo stesso scalatore, che qui racconta le fasi più drammatiche della sua impresa.

di WALTER BONATTI

Walter Bonatti (a sinistra), bergamasco di nascita, è cresciuto e si è formato nell'ambiente alpino di Monza, noto per i suoi bravi « pell e oss » e per gli arrampicatori del « C.A.I. Rocca ». Bonatti lavora a Bardonecchia come guida alpina ed istruttore: e il Dru gli ha fruttato la cittadinanza onoraria di questo noto centro della Val Susa. Bonatti è un bel giovane di ventitré anni che le ragazze si divorano con gli occhi e dalle quali si difende con timidi sguardi. Ha tra le sue letture preferite Pecos Bill, Topolino e le « guide » del Club Alpino. Fece parte della spedizione Desio al K2. La foto qui accanto è stata ripresa al primo bivacco sullo spigolo sud-ovest del Dru.

Nel luglio scorso, con Mauri, Oggioni ed Ajazzi, attaccammo lo spigolo sud-ovest del Dru. Era la seconda volta, per ciascuno di noi, che la montagna ci vedeva ritornare ai suoi piedi e lungo la sua parete inviolata.

Pochi giorni prima Magnone aveva pure tentato. Era risalito per il grande colatoio sino a metà, ma non era riuscito a passare nella difficilissima traversata che dal fondo del canale porta ad afferrare lo spigolo.

Quando ci mettammo in azione trovammo la montagna in condizioni invernali. Ghiaccio dappertutto: la roccia era lucida come uno specchio. Sorpassammo il punto raggiunto da Magnone e lo ringraziammo mentalmente per alcuni fichi gustosissimi da lui lasciati su di un ripiano e che il gelo aveva conservato perfettamente.

Bivaccammo al primo pianerottolo sullo spigolo, come avevamo sperato di fare. La notte fu infernale: freddo, neve e frane di pietre ovunque. L'indomani, non riuscimmo che a salire per altre tre ore, poi il maltempo ci fermò. Non era trascorsa un'ora da quando avevamo lasciato il primo bivacco che una frana di massi, possi quanto dei vagoni ferroviari, spazzò letteralmen-

te il pianerottolo ove avevamo pernottato. Fummo costretti ad abbandonare l'interminabile bivacco e all'alba del terzo giorno, a ripiegare. Un pieticolò al capo Oggioni, per fortuna ferendolo solo leggermente.

A Montanvers nessuno ci rivolse la parola: i francesi ci guardavano senza parlare. La sconfitta ci pesava questa volta più che per i precedenti tentativi. La settimana prima di Ferragosto andai nel gruppo del Bianco ad accompagnare dei miei amici. Giunti a Montanvers, ecco il Dru, libero, splendere nel cielo. Fu come se la montagna mi avesse inviato un richiamo. Salii coi miei amici, l'ing. Paolo Ceresa e signora, lungo le rupi del Dru e andai a dare un'occhiata al canale di attacco dall'alto: mi apparve ancora « chiuso » ma sentivo che era questione di ore. Perciò, improvvisa, la decisione: domani attaccherò, ed attaccherò solo.

L'ing. Ceresa e la sua signora mi furono prodighi di attenzioni e di aiuti, e si presero cura del mio equipaggiamento. Occorre dire che non ho portato con me, nella salita, un sacco da montagna, ma una solida e leggera sacca da viaggio, di quelle che i marinai americani ci han fatto conoscere. Un robusto moschettone mi permetteva di agganciarla alla corda con la quale ogni

(Il testo segue a pagina 18)



Cinque notti sull'abisso

Nel luglio scorso, con Mauri, Oggioni ed Ajazzi, attaccammo lo spigolo sud-ovest del Dru. Era la seconda volta, per ciascuno di noi, che la montagna ci vedeva ritornare ai suoi piedi e lungo la sua parete inviolata.

Pochi giorni prima Magnone aveva pure tentato. Era risalito per il grande colatoio sino a metà, ma non era riuscito a passare nella difficilissima traversata che dal fondo del canale porta ad afferrare lo spigolo.

Quando ci mettemmo in azione trovammo la montagna in condizioni invernali. Ghiaccio dappertutto: la roccia era lucida come uno specchio. Sorpassammo il punto raggiunto da Magnone e lo ringraziammo mentalmente per alcuni fichi gustosissimi da lui lasciati su di un ripiano e che il gelo aveva conservato perfettamente.

Bivaccammo al primo pianerottolo sullo spigolo, come avevamo sperato di fare. La notte fu infernale: freddo, neve e frane di pietre ovunque. L'indomani, non riuscimmo che a salire per altre tre ore, poi il maltempo ci fermò. Non era trascorsa un'ora da quando avevamo lasciato il primo bivacco che una frana di massi, grossi quanto dei vagoni ferroviari, spazzò letteralmente il pianerottolo ove avevamo pernottato. Fummo costretti ad un secondo interminabile bivacco e, all'alba del terzo giorno, a ripiegare. Una pietra colse al capo Oggioni, per fortuna ferendolo solo leggermente.

A Montanvers nessuno ci rivolse la parola: i francesi ci guardavano senza parlare. La sconfitta ci pesava questa volta più che per i precedenti tentativi. La settimana prima di Ferragosto andai nel gruppo del Bianco ad accompagnare dei miei amici. Giunti a Montanvers, ecco il Dru, libero, splendere nel cielo. Fu come se la montagna mi avesse inviato un richiamo. Salii coi miei amici, l'ing. Paolo Ceresa e signora, lungo le rupi del Dru e andai a dare un'occhiata al canale di attacco dall'alto: mi apparve ancora «chiuso» ma sentivo che era questione di ore. Perciò, improvvisa, la decisione: domani attaccherò, ed



attaccherò solo. Ling, Ceresa e la sua signora mi furono prodighi di attenzioni e di aiuti, e si presero cura del mio equipaggiamento. Occorre dire che non ho portato con me, nella salita, un sacco da montagna, ma una solida e leggera sacca da viaggio, di quelle che i marinai americani ci han fatto conoscere. Un robusto moschettone mi permetteva di agganciarla alla corda con la quale ogni volta la sollevavo sino a me: due pezzi di stoffa fungevano da provvisori ed eventuali spallacci.

Un giornalista, amico dei miei amici, giunse da Torino recando due radiole ricetrasmittenti portatili. L'indomani, all'alba, attaccavo il canalone. Peggio dell'ultima volta, era. Salii per trecento penosissimi metri. Poi rinunciai.

Il giorno dopo, salito alla cresta delle «Flammes de Pierre», sul rovescio del Dru, dalla Charpoua, mi calai per il canale con difficili manovre; bivaccai la prima volta nel canale stesso, e il mattino dopo riuscii finalmente ad afferrare lo spigolo. La salita era dunque cominciata. Il vantaggio di salire da solo, se vantaggio poteva esserci, stava a mio parere nel fatto che di ogni mia decisione, di ogni mio gesto, anche il più assurdo tecnicamente e psicologicamente, dovevo rispondere solo a me stesso. Ma mi prospettai chiaramente pure gli svantaggi della cosa. Sapevo che avrei impiegato molto più tempo, da solo, e che

il trascorrere dei giorni e delle ore mi poneva sempre più in balia della mutevolezza del tempo.

I momenti tecnicamente peggiori di tutta la scalata furono: primo, il superamento del «Ramarro», nel terzo giorno di arrampicata. Il «Ramarro» è un cospicuo saliente a metà dello spigolo che strapiomba, in piena ombra perché volto a nord, e il cui superamento mi è stato possibile solo con cunei di legno incastrati in una spaccatura, seguita a sua volta da placche lisce e da un camino aperto di una decina di metri. In alto una colata di ghiaccio chiudeva l'uscita del camino. Temetti di non riuscire a superarlo, anche perché ogni autoassicurazione con chiodi mi era impossibile. Un cuneo di legno larghissimo, che potei incastrare impensatamente, sopportò una staffa grazie alla quale riuscii a muovermi verso l'alto mantenendomi in aderenza, contro la roccia, con tecnica di contrapposizione degli arti e del corpo. Secondo: il superamento e l'uscita dalle «Placche rosse», lastroni assolutamente lisci; due «pendoli», un lancio di corda, un terzo «pendolo» e quindi un'arrampicata libera, affidandomi a minuscole scaglie di roccia, mi concessero di uscirne. Agli eventuali ripetitori della mia via vorrei consigliare di evitare l'azzardata manovra da me compiuta, tentando invece il forzamento del «colatoio nero» che limita le placche sulla

sinistra: il tetto da vincere sporge per tre-quattro metri. Psicologicamente, il momento peggiore, od uno dei peggiori, lo provai il primo giorno quando, dalla «Brèche», salutai gli amici che lasciavo sotto di me e scavalcai la cresta affacciandomi nel colatoio ghiacciato e tetto. Un passo e, dal sole e dal calore della simpatia, passai nell'ombra fredda e nella assoluta solitudine: gli amici non c'erano più. Mi pareva un addio.

Un altro momento duro, fu quando il temporale mi colse durante il terzo giorno: fulmini tutt'attorno e nevischio. Pensai in questi istanti a cose lontanissime dal Dru: a certi momenti, magari insignificanti, della mia vita, agli amici, ai parenti, ad ogni persona cara. Mi commovevo nell'esortarli mentalmente a star lontani dai pericoli in cui mi ero messo io. E il corso di questi pensieri mi portava inevitabilmente a chiedermi il «perché» di quello che facevo. Mi risposi allora che da tempo desideravo compiere un'impresa che mi permettesse di ricordare idealmente il mio fraterno amico e compagno di cordata Roberto Bignami, scomparso sull'Himalaya: un'impresa degna a lui dedicata. È per questo che ora vorrei che la «direttissima» del Dru, da me aperta, portasse il Suo nome. Infine, nella «zona dei pendoli», provai uno scoramento poiché credevo, in quel momento, di essere già fuori da ogni difficoltà, fuori dalle «Placche rosse»; solo infatti trenta metri mi separavano dall'uscita di quella che consideravo la chiave della salita e mi accorgevo invece che la vera chiave dovevo ancora trovarla. Poco lontano da me passava e ripassava l'aereo che mi cercava: e mi pareva che fosse la vita a passarmi accanto, con tanta facilità, con così gioioso rombo. La vita... e sul mio capo si chiudeva un tetto che sembra-

va senza uscite. Ma alla fine andò com'è andata. Le mani mi dolevano molto, ero stanco, le forze cominciavano a mancarmi: dovetti stringere i denti, stringerli molto, ecco tutto. Mi assistette Iddio. Molti mi hanno chiesto se avrei avuto la possibilità di interrompere la scalata e tornare indietro. A rigore, la possibilità tecnica, ma forse soltanto tecnica, di smettere e discendere esisteva senza dubbio, anche se l'impresa avrebbe presentato tremende difficoltà; ma non sarebbe invece stato possibile uscire dallo spigolo per raggiungere la via normale. Mi è stato anche domandato se dopo la mia impresa esistano altre scalate «impossibili» sulle Alpi. Esistono certamente. Il tentativo di superarle significa che l'epoca del moderno alpinismo acrobatico, sulle Alpi, è tutt'altro che chiusa. Naturalmente, se in avvenire dovessi avere dei figli, non vorrei mai che fossero essi a provarsi in questo genere di cose.

